

Scoperto a Falluja il quartier generale abbandonato dal gruppo comandato dal terrorista giordano

Gli 007 italiani: «Zarkawi è a Bagdad»

Rapporto dei Servizi: fu lui a ordinare l'attentato sventato alla nostra ambasciata a Beirut

FOTO
segnalistiche



IL GIORDANO
Abu Mussab Al Zarkawi, 38 anni, era noto alla polizia giordana come delinquente comune e ubriaccone. In carcere si trasformò in militante integralista

ROMA — Erano «soldati» di Abu Mussab Al Zarkawi gli uomini accusati di aver progettato un attentato contro l'ambasciata italiana di Beirut che doveva avvenire il 18 settembre scorso. L'ordine di colpire la rappresentanza diplomatica sarebbe arrivato proprio dal terrorista che in Iraq comanda la rete di Al Qaeda. Di fronte al comitato parlamentare di controllo, il direttore del Sismi Nicolò Pollari ricostruisce l'indagine che ha consentito di sventare quello che, dice, «doveva essere il nostro 11 settembre». Fornisce nomi, date, circostanze e alla fine convince anche quegli esponenti dell'opposizione che nelle scorse settimane avevano espresso dubbi sulla reale intenzione della «cellula» di colpire il nostro Paese. «Relazione puntuale ed esauriente» la definisce il presidente Enzo Bianco.

Le ultime notizie raccolte dall'intelligence in «teatro» assicurano che Al Zarkawi sarebbe a Bagdad. Diverse «fonti» dicono che avrebbe abbandonato Falluja prima dell'inizio dei bombardamenti. Ieri i marines hanno dichiarato di essere entrati nel suo quartier generale nella città sunnita, identificato da una grande scritta in arabo sul muro d'ingresso: «Organizzazione Al Qaeda: non c'è altro Dio se non Allah e Maometto è il suo profeta». Hanno portato via computer, documenti e moltissimi appunti. Carte che, così come avvenne durante i rastrellamenti compiuti in Afghanistan, potrebbero rivelarsi preziose per individuare complici che si trovano all'estero.

Secondo gli 007 del Si-



POTENZA DI FUOCO Marines mostrano con orgoglio le loro armi al fotografo (Anja Niedringhaus/AP)

smi uno degli uomini di collegamento con l'Europa è stato Abu Muhammad Al Lubnani, il comandante militare di Al Zarkawi ucciso durante un bombardamento a metà settembre. A parla-

re di lui sono stati i terroristi arrestati in Libano e in particolare Ahmad Salim Mikati, già condannato all'ergastolo per l'attacco del 2002 contro il McDonald's di Beirut. Il suo nome è ben conosciuto

dall'intelligence: Al Lubnani, ritenuto uno dei capi del «Movimento salafita combattente», sarebbe arrivato in Iraq nel maggio del 2003 e si sarebbe schierato al fianco dei mujahedin di Ansar

Al Islam per poi unirsi, circa un anno dopo, al gruppo di Al Zarkawi. Suo figlio, appena sedicenne, è morto a Falluja e da allora lui si faceva chiamare Abu Al Shahid, il «padre del martire».

L'attacco fallito

• **ATTENTATO**
Il 17 settembre scorso gli uomini del Sismi sventano un attentato kamikaze contro l'ambasciata italiana a Beirut, progettato da una cellula di estremisti islamici.

• **ARRESTO**
Quattro giorni dopo gli agenti del Sismi arrestano a Roma 12 persone coinvolte nel fallito attacco. Tra queste Ahmad Salim Mikati e Ismail Al Khatib. Quest'ultimo morirà d'infarto in cella

La ricostruzione dei suoi contatti telefonici, effettuata attraverso i sistemi di intercettazione satellitare, ha documentato legami con moltissimi Paesi europei. Nell'elenco ci sono l'Italia e poi la Svizzera, la Germania, la Norvegia e la Danimarca. Proprio da Copenhagen, dove era arrivato nel 1988 e dove è tornato nel corso degli anni, Al Lubnani avrebbe gestito il flusso dei finanziamenti per i terroristi impegnati nei combattimenti e l'invio di «soldati» pronti a morire per difendere la causa islamica.

Una parte di questo denaro sarebbe servito per organizzare l'attentato di Beirut. Ma altri soldi sarebbero arrivati a Mikati da un terrorista libanese detenuto in Australia. Il gruppo aveva già preparato la rivendicazione decidendo di firmarsi «Ziad Al Jarrah», per ricordare uno dei piloti che guidavano gli aerei scagliati contro le Twin Towers l'11 settembre 2001. Sono 35 le persone identificate, 12 quelle arrestate. Tra loro anche Abu Omar, ritenuto il capo della «cellula» morto qualche giorno dopo in carcere a causa delle sevizie subite. Un capitolo sul quale Pollari ha spiegato di non poter fornire alcun dettaglio poiché nessuno 007 italiano ha partecipato agli interrogatori. «Fu il Sismi — chiarisce — a fornire le informazioni sul progetto dei terroristi e a pianificare l'operazione con le autorità libanesi. Ma la nostra attività in quel Paese è terminata il 17 settembre, quando i capi dell'organizzazione sono stati presi».

Florenza Sarzanini

IL PENTAGONO

«Attenti, Falluja può tornare in mano ai ribelli»

WASHINGTON — L'offensiva contro Falluja è costata la vita a 51 marines e otto soldati iracheni. Lo ha riferito, ieri, il generale John Sattler, comandante del primo corpo di spedizione dei marines, dando notizia della morte di un marine e di un soldato iracheno uccisi ieri poco prima del tramonto

mentre erano impegnati in un'operazione di «bonifica» di un edificio nel settore sud occidentale della città. La vigilanza sulla città resta alta. Falluja rischia di ricadere nelle mani dei guerriglieri se gli americani abbassano la guardia e ridurranno la presenza delle truppe. È la

previsione di alcuni ufficiali superiori dell'intelligence dei marines, pubblicata ieri dal *New York Times*. «I ribelli potrebbero impedire che le forze di sicurezza irachene controllino la situazione, intimidire la popolazione e mandare all'aria le elezioni previste nel prossimo gennaio».

L'ESODO

Cacciando gli ebrei del Mediterraneo gli arabi hanno perso la loro identità



I NUMERI

• **IN PASSATO**
Erano circa un milione gli ebrei che vivevano nei Paesi arabi fino al 1945

• **OGGI**
Ne rimangono circa 5 mila: quasi tutti gli altri sono fuggiti o sono stati cacciati



SEFARDITI In alto, ebrei yemeniti: fino al '45 erano un milione gli ebrei che vivevano nel mondo arabo. Poi molti furono espulsi dai vari Paesi, tra cui la Libia di Gheddafi (a sinistra). L'apertura araba a Israele iniziò negli anni 70 (a destra il rais egiziano Sadat)



LA STORIA

• **IL FILM**
The silent exodus di Rehov illustra la storia degli ebrei sefarditi espulsi dai Paesi arabi

• **DOCUMENTI**
Il film documenta che l'antisemitismo esiste nel mondo arabo prima del '48

ebrei, i cristiani e i musulmani è stata possibile in Medio Oriente, proprio mentre in Europa gli ebrei venivano repressi dall'Inquisizione cattolica e sterminati dall'Olocausto nazista. Così come non si può ignorare la responsabilità di Israele, unitamente a quella dei leader arabi, nell'esplosione del dramma di milioni di profughi palestinesi e nell'irrisolta questione di una patria per i palestinesi.

Resta il fatto che del milione di ebrei, che fino al 1945 erano parte integrante delle popolazioni arabe, ne sono rimasti solo in 5 mila. Quegli ebrei arabi cacciati o fuggiti precipitosamente sono diventati parte integrante della popolazione israeliana. E continuano a rappresentare il segno di un'ingiustizia umana e di una tragedia storica. Ma soprattutto danno la misura della catastrofe identitaria e civile degli arabi. Ecco perché riconoscendo il torto commesso agli ebrei arabi, come incredibilmente ha fatto recentemente l'imprevedibile leader libico Gheddafi, riscoprendo in modo obiettivo il proprio passato e le proprie radici millenarie, riscattando la propria identità che storicamente è stata plurale e tollerante, riconciliandosi sinceramente e totalmente con se stessi, gli arabi potranno emanciparsi dall'oscurantismo ideologico che li ha trascinati ai livelli bassi dello sviluppo umano e li ha trasformati nella regione più problematica e conflittuale della terra.

Magdi Allam
www.corriere.it
lallam

IL SALE SULLA CODA

di DACIA MARAINI



La strana nostalgia di una guerra fredda

Ma come in questo momento si stanno delineando due filosofie di vita così diverse e poco conciliabili: il mondo sembra avere nostalgia di una nuova divisione ideologica, una nuova guerra fredda. Solo che le divergenze non si dispongono più secondo linee che tagliano i Paesi in aree di influenza, ma sono spartiacque profondi che separano i popoli all'interno dei Paesi, dividono le famiglie, separano i lavoratori negli uffici, nei negozi, nelle scuole, nelle università.

Eppure le due mentalità hanno sempre convissuto, con pulsioni più o meno dialettiche. Ora però sembrano diventate antitetiche e nemiche. Certamente il terrorismo ha contribuito a rendere questa separazione sempre più visibile: da una parte si invoca la forza, dall'altra la diplomazia e il dialogo. Per gli uni vale la fede nella guerra come strumento inevitabile e giusto, per gli altri la pace è la preoccupazione primaria. Ad alcuni ormai sembra inevitabile che le decisioni vengano precipitate dall'alto, cosa che ripugna a chi crede nella discussione comunitaria.

Serviranno di più le bombe, la tortura e la pena di morte per debellare il terrorismo? Oppure sarà preferibile un lavoro politico che coltivi l'amicizia con i Paesi infestati dal terrorismo, per isolare i violenti, per disarmarli? Una parte considera assolutamente necessario liberalizzare il mercato, accettando, magari con dispiacere, i falsi in bilancio, l'uso quotidiano della speculazione e degli abusi edilizi; l'altra parte ritiene che il mercato selvaggio porti al dominio del più forte sul più debole, facilitando i cartelli nazionali e internazionali.

Da una parte si invoca la forza, dall'altra la diplomazia. Attenti al falso liberalismo

Gli italiani sembrano indecisi di fronte a questa frontiera che taglia il Paese in due: pratica dell'autorità o della persuasione? Muro contro muro, cioè «scontro di civiltà», o al contrario strategia dell'integrazione e della accoglienza umanitaria? Perfino in famiglia molti si pentono, dopo il '68, di avere usato metodi troppo liberali e pretendono una nuova autorità verticale, mentre altri reclamano una educazione alla responsabilità.

Lo stesso avviene per la scuola: c'è chi ritiene urgente rendere più rigida la selezione, lasciando indietro i ritardatari, i deboli; che se ne occupi il volontariato! E c'è chi invece considera civile favorire l'integrazione, sostenendo i più deboli. Ma quanto costa questa politica sociale? Chiedono i primi. I secondi ribattono che se si preferisce mantenere un esercito in guerra per suffragare una politica di aggressione, non si troveranno certo i denari per rinnovare le scuole, pagare gli insegnanti. Molti reputano che sia giusto lasciare le televisioni nelle mani di uno solo, sempre per tenere fede ai principi del libero mercato. Altri ritengono assolutamente immorale consegnare un simile potere a un unico proprietario, che lo gestirà con metodi personali e autoritari.

Non sto parlando di coloro che perseguono i propri interessi, i quali hanno tutte le ragioni per agire come agiscono, ma di quei tanti, che in buona fede, credono nella superiorità di un sistema definito liberistico. Buon segno questa fiducia nelle libertà, ma bisognerebbe ricordare che il vero liberismo presuppone un senso di responsabilità dalle radici profonde. Presuppone autodisciplina, onestà negli scambi, rispetto per la libertà altrui, fiducia in regole non scritte che stanno alla base dello scambio. Purtroppo la convivenza fra i due pensieri etico-politici sta diventando sempre più difficile per il tono da rissa che hanno scelto soprattutto coloro che si definiscono «liberali». I confronti sono diventati impossibili. Solo scontri e accuse collaudanti. E chi ne fa le spese è il Paese. Vogliamo davvero una nuova guerra fredda?

Ebreo ucciso in Belgio Si teme omicidio razzista

BRUXELLES — Un giovane ebreo ortodosso è stato ucciso con un colpo alla testa ad Anversa, la città dove vive una folta comunità musulmana e una numerosa collettività ebraica. Si teme che l'omicidio abbia uno sfondo antisemita. La polizia teme un accursi delle tensioni religiose come è accaduto in Olanda con la morte di Theo Van Gogh. Nella stessa città delle Fiandre, a luglio un altro giovane ebreo era stato aggredito brutalmente.

Moshe Yitzchak Naeh — 24 anni, di nazionalità britannica, padre di tre bambini — è stato assassinato, ieri, verso le due del mattino, mentre rientrava a casa dalla sinagoga con la quale collaborava. Aveva con sé un'importante somma di denaro, ma non è stato derubato.